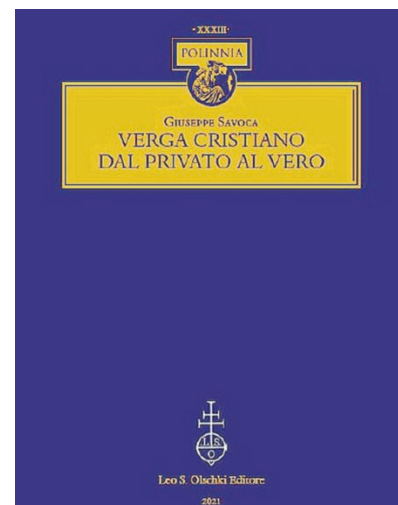
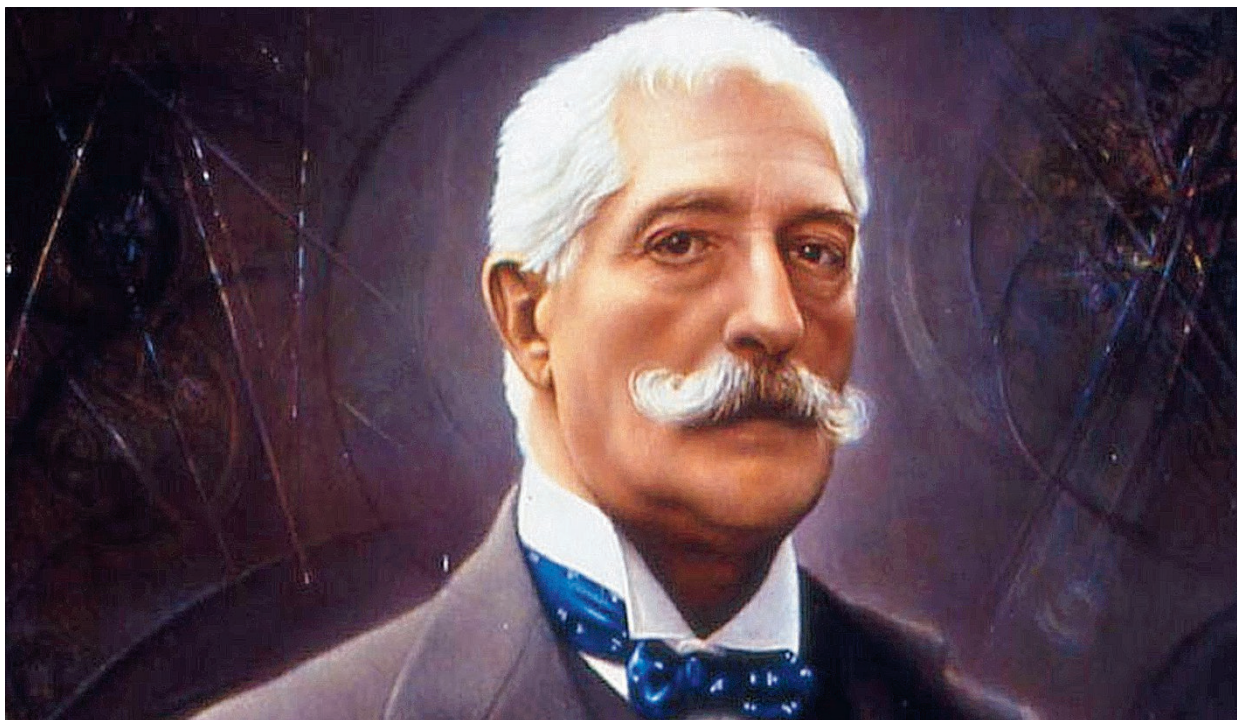


Cultura



In alto "Verga cristiano. Dal privato al vero" (Olschki, 2021, pp. 231) di Giuseppe Savoca, professore emerito di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Catania. A sinistra Giovanni Verga

Verga spiato nel mistero del cuore

Nel centenario della morte dello scrittore, il 27 gennaio, lo studio di Giuseppe Savoca propone un ritratto che individua una matrice cristiana nei prodromi della rappresentazione verista

PIETRO RUSSO

Al di là della tesi inedita e per certi aspetti rivoluzionaria, il recente studio di Giuseppe Savoca, *Verga cristiano. Dal privato al vero* (Olschki, 2021), si interroga innanzitutto su una modalità di lettura dei testi che non appiattisca la nostra interpretazione del mondo in formule e stereotipi – tag o hashtag, si direbbe di questi tempi – assunti in maniera acritica nonché definitiva. Nello specifico, il "caso" verghiano consente all'autore, Professore emerito di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Catania, di definire un modello ermeneutico che si avvale dell'integrazione di strumenti lessicografici e di una prospettiva filologica *tout court* funzionale all'indagine critica. Il ritratto dello scrittore dei *Malavoglia* che ci consegna Savoca collima quindi solo in parte con la vulgata critica e scolastica che lo fissa nelle vesti dell'ideologo *princeps* del naturalismo nostrano; qui Giovanni Verga è un autore spiato nel mistero "privato" del proprio cuore, ovvero in quei sommovimenti interiori da cui scaturisce la creazione artistica, laddove con il "privato" del titolo non si intende una discesa nella palude del biografismo bensì (anche con l'avallo di Sciascia) una focalizzazione più stretta sulla «memoria personale» che si rifrange «nella genesi delle opere del Verga più grande».

In questa direzione, i suoi prece-



Il professore Giuseppe Savoca

denti lavori sull'epistolario familiare verghiano sostengono puntualmente la tesi dello studioso, il quale ravvisa in un immaginario (e in un lessico) di matrice evidentemente cristiana i prodromi della rappresentazione verista della realtà. Dietro la posa "mondana" dell'ateo e del materialista si cela dunque, secondo la ricostruzione di Savoca, un Verga più intimo che mette sulla pagina, pur «senza mai dividerla, la cattiveria del mondo umano e della natura». Ed è questa, a conti fatti, la risposta del romanziere ottocentesco al grido della morte di Dio che si leva dallo scenario indifferente della modernità, se è vero che questa rappresentazione artistica viene perseguita fino in fondo «con dolore prima che con ironia 'difensiva'». Il nucleo del di-

scorso quindi verte ancora sul canone dell'impersonalità e sulla tecnica dello straniamento come *escamotage* narratologico per regredire a un mondo pre-moderno, arcaico in senso stretto; tuttavia il libro in questione tende a riequilibrare il rapporto tra Autore, Narratore e Personaggio – la sacra trinità al centro della scena verista verghiana – in una prospettiva per cui questa triangolazione non risulta più scalena, asimmetrica, sbilanciata verso uno dei tre, ma ordinata secondo un principio di *pietas* (invisibile con la lente d'ingrandimento della formulazione asettica del verismo) che è quanto di più prossimo a quel *logos* cristiano che incide, formalmente e non solo, sull'esperienza umana di Verga.

L'analisi lessicografica del «Verga cristiano» – e si ricordi, *en passant*, che Savoca è un pioniere di questo tipo di studi – ci riporta infatti la presenza di sedimenti linguistici di un cristianesimo maturo, anche negli aspetti sacramentali, che attraversa sia gli scritti letterari, già dagli anni della Scapigliatura, sia il carteggio con familiari e confidenti. Ma è nella centrazione più propriamente filologica che questo lavoro dimostra come il metodo dello studioso, lontano dallo scindere la 'lettera' dallo 'spirito' (per usare i termini del famoso passo della seconda lettera ai Corinzi), accordi al dato pragmatico del confronto diretto e materiale dei testi la funzione di pilastro della conseguente architettura ermeneutica.

L'esempio della prefazione all'*Aman-te di Gramigna* da questo punto di vista è altamente significativo, oltre a costituire un punto di assoluta novità per la critica verghiana. Con un'indagine sinottica sui manoscritti e sulle tre redazioni a stampa, il commento di Savoca segnala che nel 1897 scompare il sintagma «*fiat* creatore» su cui si fonda «il vertice biblico-creazionistico» della poetica verghiana del verismo, ovvero il modello scritturale di *Genesi* 2, 4-7 che informa la narrativa del romanziere ad altezza dei *Malavoglia*. Al suo posto, appare una «macchia del peccato d'origine» che mette sotto i riflettori non la lotta per la sopravvivenza rappresentata nel capolavoro, bensì la lotta col Creatore, speculare a quella di Giacobbe, per trionfare infine – parole di Verga – «nella rappresentazione della vita».

La passione e, diremmo pure, la commozione dello scrittore, debitamente schermata dal solito narratore popolare, ha modo di emergere comunque nonostante la distanza ideologico-poetica, e anzi con intensità maggiore; proprio come nell'inferno ctonio di *Rosso Malpelo* in cui «una vivissima esperienza, e una impossibile nostalgia, della vita di sopra, della luce, dell'aria aperta» trapela dalla scrittura in virtù del fatto che Verga non solo si riflette nel giovane personaggio, ma, se è lecito pensarlo, forse addirittura si compiace, come il Padre del battesimo nel fiume Giordano, di quel figlio gettato nella sofferenza del mondo.